

# Italia 2003

## Oltre Berlusconi e i profeti di sventura

MARCO DAMILANO

**S**ono le giornate della memoria. Cinquantotto anni dalla liberazione di Auschwitz. Settanta anni dall'avvento al potere di Hitler. E chissà se in futuro ricorderemo anche quel 29 gennaio 2003 in cui Silvio Berlusconi ha consegnato ai tg il suo pronunciamento. Per dire che nessuno lo può giudicare, che Lui incarna il popolo e il popolo è sopra tutto e tutti, al di sopra anche della stessa democrazia. Annuncio della guerra totale che verrà nei prossimi mesi, nelle prossime settimane.

Guerra su tutti gli scacchieri, interni e internazionali. Come un brutto film già visto, come negli anni Trenta del secolo scorso, proclami e annunci di fuoco si alternano da un fronte all'altro.

Ma il più delicato, oggi, è quello aperto dal Cavaliere e dai suoi mazzieri. "Certi giudici sono come maiali. Li manderei in Congo a farli mangiare dai pigmei", dice Domenico Contestabile, uno che chissà con quanta serenità ha fatto il sottosegretario alla Giustizia e il vicepresidente del Senato, un uomo delle istituzioni, insomma. "Dobbiamo fare una riforma sola, ma efficace sulla giustizia. Un altro esempio? Ci accusano di occupare la Rai? Bene, occupiamola davvero", puntualizza un altro sincero democratico, il governatore veneto Giancarlo Galan.

Siamo alla vigilia del trimestre di fuoco. Probabile inizio delle operazioni belliche in Iraq, con l'Italia di Silvio già schierata con Bush e con quelli che vogliono dividere l'Europa e uccidere per sempre le possibilità di un'entità politica che contrasti l'egemonia americana.

Sentenza sul processo Imi-Sir in arrivo ad aprile, con Cesare Previti inguaiato fino al collo. Licenziamenti di massa e referendum sull'articolo 18 in arrivo.

Un avvatarsi spaventoso di crisi internazionale, crisi di legalità, crisi sociale che richiederebbe la presenza di un'opposizione forte, orgogliosa di se stessa, guidata da leader autorevoli in grado di dire una parola. Ma dov'è questa opposizione?

## Un anno di passioni

“Abbiamo militato dalla stessa parte, padre, vorrei stupirla”. Sardonico, spietato, ben assistito da una claque di giovanotti rampanti, reclutati nella sezione di partito del quartiere dove abita. Così venerdì 24 gennaio Massimo D'Alema si è presentato a un convegno dei Ds sui diritti di cittadinanza, per un confronto assolutamente ordinario con una persona fuori dall'ordinario: padre Alex Zanotelli. Due ore che resteranno nella memoria di chi vi ha assistito per la sensazione di assoluta inconciliabilità dei due mondi. Con il missionario comboniano interessato a far valere le ragioni dei tanti volti incontrati in dodici anni di missione a Korogocho. E il politico di professione, invece, deciso esclusivamente a ridicolizzare quasi quelle ragioni, a dimostrarne anzi la pericolosità per il corretto, regolare, “normale” svolgimento della politica, a difendere comunque il primato dei professionisti del governare.

Confronto altamente simbolico, comunque. Che dimostra come, oltre un anno dopo il famoso urlo di piazza Navona di Nanni Moretti, ci sia ancora tanta strada da fare per riportare quel che resta dell'Ulivo in carreggiata. E riportare il centro-sinistra alla vittoria. O almeno provarci.

Dodici mesi di girotondi, cortei, manifestazioni. L'ultima, quella di Firenze del 10 gennaio, organizzata dai movimenti fiorentini nel grande Palasport, con Sergio Cofferati, Nanni Moretti e una sorprendente Rosy Bindi. Anticipazione della giornata della pace del 15 febbraio. In mezzo a questi due appuntamenti, il forum di Porto Alegre. Dove anche il neo-eletto presidente brasiliano Lula ha detto la sua: “Se Berlusconi vince è anche colpa della sinistra italiana”. Grandi passioni, grandi tensioni, trasmesse via sms nelle file all'ingresso dei cancelli, come a Firenze o al Palavobis di Milano un anno fa, sotto il sole di piazza San Giovanni a Roma, il 14 settembre, sorseggiando il tè caldo offerto dalle signore di Firenze a novembre ai manifestanti del Social forum, oppure carezzati da un tiepido venticello il 23 marzo al Circo Massimo, mentre Cofferati lanciava quella che ancora resta la migliore definizione di questo popolo inquieto: “Noi siamo figli della cultura della solidarietà”.

Il problema è che dopo tanti mesi di emozioni e di impegno piazze e politica, movimenti e partiti, e ora perfino testa e cuore, ancora sembrano non essersi incontrati. Anzi. Nei partiti del centro-sinistra, ai vertici nazionali come nei loro terminali locali, si respira l'atmosfera dello scampato pericolo. Come se alla fine della ricreazione il gioco tornasse finalmente su campi più abituali: le aule parlamentari, i messaggi trasversali lanciati con le interviste sui giornali, le elezioni amministrative che, si afferma senza tanti giri di parole, “stavolta le vinciamo noi” (sottinteso: non contro Berlusconi, quello era già successo

anche l'anno scorso, ma senza dover spartire i meriti con i movimenti). Nei movimenti, almeno in alcuni, si assiste al fenomeno uguale e contrario: chiusura a riccio nei propri confini, con qualche deriva integralista. Voglia di contarsi, di giocare in proprio, di "farsi partito", contro i partiti, naturalmente. Quando invece, per un anno, da tutte e due le parti si è predicato esattamente il contrario: partiti aperti ai movimenti, movimenti non contro i partiti, come unica ricetta per battere Berlusconi. Invece siamo ancora qui. Con D'Alema che dilleggia Zanotelli: "Se io andassi in Parlamento a dire quello che dici tu, dopo un'iniziale emozione non mi seguirebbe nessuno... In alcuni momenti la radicalità serve solo a mettersi l'anima in pace".

### **I profeti di sventura**

Meriti e colpe non sono di una parte sola, certo. Anche se la responsabilità del mancato incontro ricade soprattutto su chi non ha saputo fare tesoro della lezione di questi mesi. Li chiameremo i pessimisti radicali. Sono alcuni tra i massimi dirigenti della sinistra italiana. Profetizzano sciagure. Sono come i cardinali di curia alla vigilia dell'apertura del Concilio, quelli che papa Giovanni chiamò profeti di sventura. Sono convinti che il mondo e l'Italia non possano che andare a destra e che se la situazione potrà peggiorare, peggiorerà, come recita la prima legge di Murphy. Sono esistenzialmente sicuri che con gli ideali e i paternoster non si fa politica. Considerano i loro militanti bambini da educare, utili comparse che servono per fare casino al momento opportuno, ma a un cenno devono rientrare a casa. Usano la questione morale come un rubinetto: acqua calda al diapason dello scontro politico, quando l'avversario è un mafioso e un individuo pericoloso per la democrazia, magari perché si fa le leggi su misura, vedi Cirami, acqua fredda quando con lo stesso avversario decidono che è arrivato il momento di trattare e ti spiegano che le riforme si fanno insieme, altrimenti che riforme sono? Ripetono da anni che l'Ulivo non ha vinto per il leader e il programma, e neppure per la passione dei comitati e di tante persone che quella semplice idea del pullman e il faccione del Professore a bordo riuscì a mettere in moto. No. Anche allora si vinse perché loro avevano fatto l'accordo, avevano strappato all'avversario un pezzo di potere, Dini, quattro massoni e un paio di banchieri. Sono coerenti. Per vincere, dicono, sono meglio due voti dati con pacatezza che uno dato con entusiasmo. Meglio l'Opus Dei di padre Zanotelli, che è già dalla nostra parte. Salvo poi restarci male se l'Opus vota dove lo porta il cuore e il portafoglio, cioè a destra. E quello che avrebbe votato con entusiasmo, alla fine, un po' disgustato, decide di restare a casa.

I pessimisti radicali, i profeti di sciagure sono quelli che nel corso degli anni ci hanno spiegato che l'Ulivo non esisteva, che Berlusconi era finito e che si doveva tenere in piedi perché conveniva fare così, che non si vince solo con i no eccetera. I risultati poco esaltanti di questa predicazione non li hanno bloccati. Così ora hanno appena cambiato rotta. Chiedono le primarie per scegliere il prossimo candidato premier, fanno professione di ulivismo, addirittura sono pronti a sostenere il ritorno in Italia di Romano Prodi, quello che dopo la caduta del governo nel '98 trattarono più o meno come un fallito, gli volevano far fare la fine di Occhetto, poco ci mancò che lo chiamassero pazzo sui giornali. E intanto ripetono che i movimenti sono dannosi, che alla sinistra non servono messia, conquistatori, Gengis Khan, sbraitano che ne hanno le tasche piene di chi non si allinea. E quando non hanno più argomenti ricorrono all'arma finale: l'unità. Chi rompe muore.

Strano questo trasferirsi dell'antico anatema "fuori dalla Chiesa nessuna salvezza" in formazioni nate dallo storicismo marxista. Segno che la laicità della politica è una lezione difficile, non solo per i cattolici.

### **Le carte di Cofferati**

Obiettivo numero uno di queste campagne, Sergio Cofferati. Perché è su di lui, l'ex leader della Cgil, il dipendente della Pirelli, che in questi dodici mesi di passione si sono proiettate le speranze di milioni di persone che sognano di speditore a casa Berlusconi.

Carattere non facile. Oratoria spigolosa, legnosa. Carisma a freddo. Non era prevedibile che diventasse lui il punto di riferimento dell'opposizione, il leader di un sindacato che appena qualche tempo fa veniva considerato bollito, residuale. Invece Cofferati ce l'ha fatta perché rispetto agli altri ha almeno due carte in mano. La prima è che ha individuato per tempo il terreno dello scontro. Il tema dei diritti. Il diritto a non essere licenziati, simboleggiato dalla battaglia dell'anno scorso sull'articolo 18. Il diritto all'informazione, alla giustizia. Il diritto di mobilitarsi per la pace. Il diritto alla scuola e alla salute. La sfida, insomma, è nel cuore della società italiana, soprattutto in quelle fasce meno protette dove la destra ha trionfato nel 2001, come dimostrano gli studi dell'Istituto Carlo Cattaneo e di Ilvo Diamanti. Quell'Italia che non legge i giornali, che non va quasi mai al cinema, che ha la tv come unico mezzo di informazione, più anziana che giovane, meno istruita della media, che teme i cambiamenti e ha paura del futuro. La sinistra del paese normale, invece, ha spiegato per anni che ci voleva la flessibilità sul lavoro,

sperando di battere la destra sul terreno della modernità. La sinistra cofferatiana, invece, tenta il salto: tenere uniti i diritti, che non si mangiano, con le risposte alle paure del futuro, soprattutto la paura di non trovare lavoro, o di perderlo.

La seconda carta in mano al Cinese è il collegamento con i nuovi movimenti della società civile. Rapporto non facile, ma decisivo. Come quello, ha scritto il giornalista Filippo Ceccarelli su "La Stampa" nei giorni del Social forum di Firenze, che passa tra i padri e i figli. La Cgil, il sindacato, le antiche forme di rappresentanza hanno la forza e la robustezza delle radici, dei padri. Il movimento dei ragazzi della pace ha i sogni e l'agilità mentale dei figli. Padri e figli, vecchie e nuove formazioni si danno una mano, si sono abbracciati in tante occasioni, quest'anno. E Cofferati è lì, un po' padre, un po' fratello maggiore. Dà l'impressione di solidità, di non essere una delle tante meteore politiche cui ci hanno abituato questi anni selvaggi. Al tempo stesso, è un uomo che accetta di rimettere in discussione il cammino di una vita, per esempio sul tema della pace, anche a costo di scontare peccati di ingenuità, di sembrare un dilettante della politica, un oggetto sconosciuto, un predicatore mascherato agli occhi dei professionisti del Palazzo, e al contrario, un neofita con qualche punta di superficialità per chi nei movimenti vive, lotta, respira quasi ogni giorno.

### **Elogio della sobrietà**

Ma non erano, in fondo, le stesse critiche che furono mosse a Romano Prodi? Quando il Professore di Bologna si mise in moto con il suo pullman scontava una mancanza di professionismo politico da una parte, dall'altra un deficit di conoscenza delle pieghe più profonde della società. Aveva, però, un'enorme voglia di ascoltare. Il Nuovo Ulivo formato Prodi-Cofferati è dunque qualcosa di più del mitico ticket vagheggiato da mesi. Non è (non deve essere) una spartizione di ruoli, di poltrone, di centro e di sinistra. È il tronco portante della nuova cultura politica. C'è un valore da cui ripartire, la parola sobrietà. Cofferati la ripete spesso. All'incontro con i movimenti di Firenze ne ha fatto l'elogio: "Non vogliamo un ritorno al pauperismo, ma dobbiamo raccontare ai ragazzi che è meglio comprare un libro che una cravatta, che la borsetta più bella non vale un concerto", ha detto. Concetti semplici, magari anche un po' schematici, puntualmente irrisi dai troppi giocatori di golf in circolazione ai piani alti del centro-sinistra. Ma che ricordano una storiella che Prodi racconta agli amici: "Mi sono comprato un trapano dieci anni fa, a cosa mi serve comprarne un altro ora? Meglio sarebbe avere un quadro da appendere". Sia-

mo alla radice: cosa fare di questo modello di sviluppo? Le risorse, e va bene, ma il benessere significa solo accumulare ricchezze? La destra di Berlusconi e Bush vince con lo slogan "arricchitevi". È la parola definitiva sulla politica, oppure si può contrapporre qualcosa di nuovo? È una ricerca appena iniziata. Che si muove tra i saloni della Commissione europea, dove il presidente Prodi difende la saggezza della vecchia Europa rispetto alla follia della guerra preventiva targata Bush, nelle piazze di Porto Alegre e nelle strade di Assisi, nei circoli intellettuali e in quella miriade di gruppi, associazioni, movimenti locali che saranno l'esercito del Nuovo Ulivo.

Una strada non priva di rischi. Uno su tutti: il rifugio nella mistica dello stare insieme, della radicalità che non si sporca le mani con la lenta, paziente costruzione del consenso. Che non ascolta le ragioni dell'avversario politico o semplicemente di chi è altra cosa. In qualche momento è sembrato tornare il vento dell'integralismo delle minoranze, l'orgoglio di sigla che divide e che non unisce e che già in un passato recente ha segnato il tramonto di esperienze che pure all'inizio avevano suscitato tante speranze e avevano spinto sul cambiamento. Certo, la presenza di personaggi come Prodi, Cofferati, ma anche Rosy Bindi che parla ai ragazzi new global da cattolica e perfino da ex democristiana prendendo applausi, è una garanzia che questa deriva sarà evitata. Ma i rischi delle chiusure opposte, politica sorda e movimenti arroccati, sono sempre dietro l'angolo. Per questo servono personaggi di frontiera. Gente di movimento ma dotata di grande senso delle istituzioni. Riserva etica e politica che risulterà sempre più preziosa in questo momento in cui le istituzioni sono minacciate dalla pulsione plebiscitaria del Cavaliere e dalla voglia di farsi giustizia da soli, cioè di non farsi giustizia per niente, dei suoi sodali. ■